

L'ideologia della scorta e il movimento antimafia.

Contro-narrazione dell'eroismo

Nando dalla Chiesa

«Ma lei non ha la scorta?». Questo interrogativo, che da solo racconta un'epoca, mi viene posto ormai da anni quando vado in una scuola a parlare di mafia. Solo la didattica a distanza l'ha diradato. Succede a me come ad altri. Basta che l'ospite sia preceduto da una certa reputazione (fondata o meno) di impegno nella lotta ai clan e subito negli studenti e anche negli insegnanti che lo attendono prende corpo la domanda. Che tradisce lo stupore di vedere qualcuno in fama di antimafia entrare in una scuola, ma anche in una biblioteca, anche in un municipio, senza un incedere parallelo di poliziotti o carabinieri con l'abbigliamento che rivela l'arma portata sotto l'ascella o dietro la schiena.

Ed è proprio quando mi viene rivolto questo interrogativo che vivo, personalmente, il sapore amaro della sconfitta. Ho trascorso decenni a incoraggiare soprattutto i giovani a non vivere lo scontro fra Stato e mafia come una partita di calcio, con le due squadre che si affrontano in campo con i loro fuoriclasse, mentre il resto del mondo siede in tribuna e sugli spalti, osservando la partita e nel migliore dei casi facendo il tifo per la propria squadra («la gente fa il tifo per noi», disse raggianti Falcone a Borsellino mentre si avvicinava il maxiprocesso e già finivano in manette i potenti della Sicilia, da Vito Ciancimino ai cugini Nino e Ignazio Salvo). Ho girato centinaia di scuole, sono intervenuto a migliaia di dibattiti, invitando invece a partecipare, a giocare direttamente la partita. «Immaginate se il Real Madrid si trovasse davanti non undici ma cento, mille giocatori: come farebbe a vincere?», ho continuato a ripetere.

Spesso mi è perfino sembrato di vincere questa sfida. Che almeno un pezzo d'Italia, la sua parte più giovane, passasse appunto dal tifo alla partecipazione, mandando in campo un numero di giocatori schiacciante per l'avversario. Come iniziò a essere dopo l'assassinio di mio padre, il generale-prefetto di Palermo che ancora oggi, proprio per questo, gli anziani di Cosa Nostra si rimproverano di avere voluto uccidere. Come

accadde in modo dirompente sull'onda del trauma del '92, i due giudici simbolo fatti a pezzi per regolare conti antichi e nuovi, con esiti catastrofici per la stessa Cosa Nostra, mai più ripresasi da allora.

130 E dunque come è possibile che dopo tante fatiche collettive, dopo tanto fiorire di associazioni, dopo tante assunzioni di responsabilità, dopo la nascita e lo sviluppo di Libera, prima associazione nazionale antimafia, corra ancora nel nostro senso comune questa idea che partecipare sia pericoloso, che impegnarsi in prima fila porti al rischio supremo della vita, così che la massima forma di partecipazione praticabile appaia l'applauso ai propri giocatori, il grido di incoraggiamento per la propria squadra? Ecco la questione che vorrei qui toccare. Questione cruciale e non minima affatto, che chiama in causa veri e propri sistemi di pensiero. E che può essere sinteticamente rappresentata dalla «ideologia della scorta». Un'ideologia cresciuta progressivamente negli anni sotto i nostri occhi, giorno dopo giorno, equivoco dopo equivoco, idolo dopo idolo. Intendiamoci. L'ipotesi che esporsi nella lotta contro la mafia in ambienti complici, specie se si appare come unici titolari di un potere di firma (un mandato di cattura ad esempio) o di un potere di denuncia, implichi rischi di ogni tipo, compreso quello della vita, è più che giustificata da una storia lunga e sanguinosa, abbattutasi specie in alcune regioni d'Italia su decine di eroi civili. Solo che a un certo punto è cambiato il contesto giustificativo della scorta. Nel senso che si è passati dagli eroi (prodotti dai crudi fatti) all'eroismo (prodotto di un'ideologia). La scorta, difesa materiale assegnata dallo Stato alle persone a rischio, ha mutato, perfino stravolto la sua funzione. È diventata strumento di gratificazione, premessa e certificazione di status. Produttrice di consensi e di audience. E perciò sempre più ambita e irrinunciabile. Di fatto, compagna di carriera. È diventata narrazione.

Mi guardo indietro alla ricerca di dove sia collocabile quel «certo punto» di svolta. E benché i segni premonitori di questa parabola vi fossero già prima (ricordo una ragazza palermitana che nel 1993 aveva inscenato l'aggressione di sicari mafiosi usando una lametta contro di sé; ricordo scorte del tutto inspiegabili con il ruolo o l'azione della personalità protetta), mi sembra ormai indubbio che esso vada collocato nel 2006, l'anno di pubblicazione di *Gomorra*, il romanzo-non fiction di Roberto Saviano¹. È con Saviano che la scorta diventa «fonte» di identità ben più che «corollario» dell'identità. Se Giovanni Falcone, per prendere il caso più emblematico, aveva la scorta come effetto del suo essere giudice capace e coraggioso, protagonista della più grande inchiesta nella storia della lotta alla mafia, essendo indubitabilmente questa la sua identità, con Saviano è

la scorta stessa a diventare l'identità. Non lo scrittore più bravo di tutti, non il pensatore più profondo o il giornalista più competente. Ma «lo scrittore con la scorta». La scorta che lo pone al di sopra di una discreta folla di sindaci e assessori, giornalisti e familiari, studiosi e imprenditori, sindacalisti e commercianti, impegnati a contrastare il fenomeno mafioso con quel po' di coraggio che riescono a trovare per anni nel proprio animo. La scorta accompagnata, nella narrazione ideologica, dalla dimensione della prigionia civile, della solitudine esistenziale, poiché ogni altra dimensione le apparirebbe in contraddizione. Una costruzione mentale artificiosa. Chi ha conosciuto da vicino gli eroi o ha potuto osservarli poco o molto nelle loro traiettorie di vita sa che non esibivano le loro limitazioni né si presentavano in pubblico alla stregua di vittime braccate da chi voleva ucciderli. Falcone sapeva scherzare sulla propria condizione anche se proprio ad essa doveva la scelta di non fare figli («per non lasciarli orfani»). Il generale dalla Chiesa si presentava improvvisamente solo in divisa in piazza della Scala perché i cittadini potessero capire che non c'era da avere paura dei terroristi: per comunicare fiducia. Nessuno di essi si presentò come prigioniero civile. Cercarono, per quanto possibile, di esibire la normalità (sempre il generale prefetto agli studenti palermitani: «se ho paura la tengo per me»²). L'opposto, insomma, dell'immagine di «scrittore con la scorta», costretto alla segregazione e a una latitanza senza fine, anche a quindici anni di distanza dalla pubblicazione del libro che lo ha reso giustamente celebre. È una notazione non ingenerosa, ma sostenuta da fatti specifici. Per ragioni di spazio ne citerò qui due, sufficientemente esemplificativi di un intero, omogeneo e pubblico contesto di riferimento. Il primo fatto è la parte conclusiva di un'intervista, mi sembra quella di esordio nella trasmissione televisiva «Che tempo che fa» condotta da Fabio Fazio. Anzi, per essere più precisi (e non è un dettaglio) è la parte «successiva» alla chiusura. In quel caso, infatti, appena termina il dialogo con il conduttore, lo scrittore viene platealmente circondato, sulla poltrona dove era stato seduto fino a quel momento, da un nugolo di poliziotti. Tecnicamente è una assurdità. Se rischio c'è sul set pochi secondi dopo la conclusione dell'intervista, rischio c'è stato anche pochi secondi prima. Irresponsabile dunque, da parte di chi assicura il servizio di scorta, non avere fatto circondare Saviano anche mentre ascoltava e rispondeva alle domande di Fazio. Ma siamo nella più totale irrealtà. Perché il rischio di essere colpiti su un set televisivo in presenza di poliziotti armati letteralmente non esiste. Sia per i filtri che vengono operati preventivamente, sia perché nessun mafioso o camorrista, diversamente da un terrorista islamico, sceglierebbe una modalità di attacco tanto suicida. I poliziotti

che subito si avvicinano così da essere ancora in favore di telecamera hanno dunque una funzione dimostrativo-simbolica: chi ha parlato in video fino a questo momento deve essere scortato e circondato in ogni metro quadro della sua esistenza pubblica (tranne quando fa l'intervista). Conseguenza: Saviano rischia la vita in qualunque luogo si trovi. Cosa che nessun eroe ha mai voluto far pensare di sé. Il fatto è che se la scorta non sta discretamente e attentamente a distanza, ciò accade per una semplice ragione: che essa fa parte dello spettacolo. Lo integra, lo sublima.

132

Per chi abbia perplessità sul fondamento di questa considerazione valga allora, ed ecco il secondo fatto esemplificativo, la testimonianza del magistrato Armando Spataro. Il quale, estimatore di Saviano, va a Milano al Piccolo Teatro ad assistere all'attesissimo reading dello scrittore. Nel corso delle letture tenute sotto i riflettori Spataro nota che ai lati del protagonista stanno in piedi, immobili sul palcoscenico, due giovani atletici. E immagina che questo sia il frutto di una specifica scenografia. Quando il reading termina il magistrato si avvia all'uscita passando davanti al palcoscenico. Ed è qui che una voce lo raggiunge: «Buona sera dottore». È una voce conosciuta. Arriva da sopra il palco. Spataro si gira e riconosce un giovane agente di polizia che gli ha fatto in passato servizio di scorta. Stupito, gli chiede che cosa facesse fino ad allora lassù, in quella posa statuaria. «Ce l'ha chiesto il dottor Saviano», risponde l'agente. Spataro, che di tecnica investigativa ne capisce, osserva che stando così sul palco, con quelle luci negli occhi, mai e poi mai i poliziotti di scorta avrebbero potuto scorgere un malintenzionato in platea. Spiega che, usata in quel modo, la scorta è perfettamente inutile. Il poliziotto si scusa ancora. Ma il fatto vero è che quella scorta non è perfettamente inutile. È inutile per difendere l'incolumità dell'attore solitario. Ma è straordinariamente utile, messa lì accanto sui due lati, sotto i riflettori, per rafforzare il messaggio subliminale dello spettacolo. Chi stasera vi ha letto questi brani rischia la vita. E, come mai è accaduto nella storia civile nazionale, potrebbe essere ucciso in ogni momento anche sul palco di un teatro.

La scorta «sta» nello spettacolo. La scorta «costruisce» lo spettacolo. Contro la mafia c'è l'eroe solitario, la gente partecipa applaudendolo. D'altronde il «vuoto di popolo» (o, se si vuole, di partecipazione) in cui il lettore o lo spettatore viene proiettato da questa rappresentazione è una costante dell'universo narrativo di Gomorra. È anzi quasi il suo marchio di fabbrica. Quando andai a vedere il film³ tratto dal libro best-seller uscii dal cinema senza far commenti. Mia moglie, che tutto distillava dei miei silenzi, mi chiese che cosa non mi fosse piaciuto. Le risposi: «È bello. Ma manca qualcosa, devo capire». Dopo un minuto di strada scoprii le ragioni

del mio malessere: «Manca un giovane, manca un'insegnante, manca un prete, manca un giornalista che gridi, che denunci, manca quel che ho visto io». E in effetti nessuno si ribella in *Gomorra*. La più alta forma di insubordinazione è la defezione silenziosa e avvilita del giovane compagno di affari dell'imprenditore camorrista interpretato splendidamente da Toni Servillo. Il giovane scopre l'abisso della vergogna constatando che a causa dell'interramento dei rifiuti velenosi anche le pesche hanno preso a puzzare. Puzza per colpa sua la «sua» terra, la Campania Felix un giorno esplosione di sole e di natura. Per questo scende in silenzio dall'auto del boss e sempre in silenzio si avvia solitario, apparentemente senza meta, lungo il ciglio della strada. Ma io a Casal di Principe, nel cuore dell'impero dei Casalesi, ci ero pur stato. Ne avevo scritto in un libro nel 1990⁴, e poi ero tornato più volte a trovare le amicizie nate in quell'occasione. Ero stato invitato a presentare altri miei libri. In teatri e sale pieni. Ci avevo fatto riunioni sovversive (ossia anti-camorra) in locali a pianterreno, aperti sulla strada, senza un'ombra di scorta per nessuno. Poi ci ero tornato nel 2007. Le insegnanti di una scuola media mi avevano invitato a presentare un altro mio libro, *Le ribelli* si intitolava. E quel giorno ero stato accolto da un nugolo di adolescenti, una delle quali mi aveva dato un saluto orgoglioso: «Benvenuto professor dalla Chiesa nel regno della camorra». Come a dire «noi questo regno lo sfidiamo». Al termine dell'incontro le insegnanti avevano fatto salire le alunne a salutarmi sulla strada da un grande terrazzo. Una scena che chiunque dall'esterno aveva potuto osservare.

133

Ecco il mio cruccio: dov'era tutto questo nel film che avevo visto? Era davvero, il film, una rappresentazione sia pure romanzata della realtà? Dov'era mai il paese che da tempo amava costruire la memoria di sé sull'immagine di don Peppe Diana, il parroco ucciso in sacrestia nel marzo del '94, pure spesso richiamato da Saviano? Perché quel che io avevo visto, non in una metropoli ma in un paese di 21mila abitanti, neanche appariva per un minuto, un secondo, su uno sfondo lontano, in una pausa accidentale, in un film su quella stessa realtà? La conferma di quanto fosse fondata la mia perplessità arrivò sei anni dopo. Ossia quando in quello che era stato rappresentato come un inferno totalitario venne eletto sindaco con il 66% dei voti Renato Natale, un medico noto da vent'anni per il suo impegno anticamorra.

Riflettiamoci: il luogo di mafia come totale deserto civile, in cui dicono parole di verità solo super-eroi da proteggere ossessivamente, anche una volta che siano migrati a migliaia di chilometri di distanza. Un fenomeno culturale nuovo, certo mai manifestatosi in queste forme. Il paradosso, da

pochissimi colto, è che questo dilagante immaginario collettivo prende forma non nel cuore di un impazzimento mafioso, non nella fase tracotante della mattanza mafiosa, ma in quella che tutti gli esperti hanno definito la fase dell'inabissamento, della mimetizzazione, della «mafia silente». E, nel caso specifico dei casalesi, in una fase di arresti, fughe e collaborazioni con la giustizia. Perché i clan hanno infine misurato la capacità di reazione dello Stato e della società davanti ai delitti che colpiscono al cuore le istituzioni e l'opinione pubblica. Non sono delinquenza pura, sono capaci di pensare politicamente, e soprattutto hanno alle spalle chi li fa pensare politicamente. Non è esatto dire che non colpiscano più, e non per nulla con CROSS, il centro di ricerca dell'Università degli Studi di Milano, ho elaborato la teoria della violenza «a bassa intensità»⁵. Però di sicuro da molto tempo, proprio per la consapevolezza acquisita, non compiono attentati clamorosi, non uccidono personaggi simbolici della lotta alla mafia. Meglio pensare a fare affari e a riconquistare influenza e potere sul territorio. Se qualcuno di testa propria violasse questa regola ne pagherebbe probabilmente le conseguenze per i danni prodotti agli altri clan o all'organizzazione nel suo insieme.

Perché, allora, questa adrenalina ideologica (la scorta, l'eroe, l'eroina), ontologicamente così diversa e distante dall'attenzione che comunque bisogna continuare a coltivare nei confronti della minaccia mafiosa? Il fatto è che, della storia e della natura della mafia (e dell'antimafia), la società italiana sa ancora oggi molto poco. Perciò nella sua componente più generosa è pronta a trasformare in simbolo chiunque – scrittore, giornalista, attore, magistrato, imprenditore, familiare di vittima, poliziotto, membro di un'associazione antimafia, perfino frate – sia presentato o si narri, con rullo di tamburo sui giornali o in tivù o con *tam tam* di movimento, come eroe civile bisognoso di scorta. Pronta a mobilitarsi per lui o lei. Pronta, come ho personalmente visto a Milano, a tributare commosse standing ovation teatrali ad autentiche impostore trasformate in eroine.

Così si è gonfiato il paradigma Saviano (e me ne dichiaro qui corresponsabile, almeno per un paio d'anni). Ma soprattutto così il paradigma Saviano funziona da riferimento attrattivo, da parametro onirico, per chiunque voglia conquistare gloria e ascendere di status nel variegato universo dell'antimafia. È la dimostrazione che «si può fare». Che si può sostituire nella scala delle virtù qualsiasi aggettivo (bravo, profondo, geniale) con una locuzione di tre parole: «con la scorta». Una scorta da caldeggiare, direttamente o per interposta persona (un prefetto, un partito politico, un comitato di intellettuali, un'impresa), poiché non è affatto vero, o almeno è vero solo in alcune circostanze, le più serie, che la scorta

venga imposta dalle competenti autorità contro la volontà dell'interessato. Poi a loro volta gli «agenti di scorta» potranno generare un altro tipo di agenti, quelli letterari. E allora lo stato di pericolo si cronicizzerà. Perché sparendo i primi agenti rischierebbero di sparire anche i secondi.

Sono, queste, solo alcune delle distorsioni mentali (e comportamentali) prodotte nel senso comune dalla crescente diffusione della «ideologia della scorta». La quale, come è andato precisandosi, si definisce per proporre una visione dei rapporti tra mafia e antimafia fondata: 1) sull'idea della mafia come pura, cieca e sempre uguale macchina di violenza sanguinaria; 2) sull'idea conseguente che essa possa essere contrastata direttamente solo dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, salvi i casi di eroi civili dotati, nei più diversi ambiti, di particolare coraggio, misurato dalla entità della scorta di cui dispongono.

135

Questa ideologia presenta poi due importanti caratteristiche congenite, entrambe a loro modo paradossali: 1) di essersi sviluppata in un contesto di notevole abbassamento del rischio fisico connesso con l'impegno antimafioso; 2) di essersi affermata, essa costruzione sociale fraudolenta, proprio grazie alla crescita dell'interesse dei cittadini verso il fenomeno mafioso e della loro percezione del dovere di sostenere chi lo combatte,

Naturalmente, come si è accennato, gli eroi (quelli veri) dell'antimafia esistono e sono esistiti. Rischiano concretamente oggi (specie in termini di sanzioni professionali e morali o di aggressioni giudiziarie) e soprattutto hanno rischiato ieri, fino a sacrificare la vita battendosi in condizioni proibitive.

In tal senso non mi accodo dunque alla teoria, anch'essa paradossalmente in via di diffusione, secondo la quale la lotta alla mafia non avrebbe avuto i suoi eroi, ma solo, per vittime, «persone normali che facevano solo il loro dovere». Si tratta di una tesi che si propone comprensibilmente di uscire dal paradigma di Saviano e di restituire ai cittadini il senso del proprio ruolo e delle proprie possibilità; di recuperare la giusta massima di Falcone secondo cui «possiamo sempre fare qualcosa»⁶. E tuttavia molte di quelle vittime non furono affatto persone normali né fecero solo il loro dovere. Poiché se le persone «normali» fossero come Falcone e Borsellino, come Libero Grassi e Giuseppe Fava, la nostra società sarebbe abissalmente diversa. Non furono normali le loro scelte di vita, per quanto umanissime ne fossero le speranze e le gioie, né si limitarono a fare solo il loro dovere. Nulla prevedeva, nei mansionari di categoria, che Impastato, oltre a fondare una radio libera, dovesse usarla per affrontare faccia a faccia Gaetano Badalamenti. Nulla stabiliva che Falcone, anziché giustificare le sue difficoltà con i giganteschi ritardi del sistema, cercasse

con ostinazione di cambiarlo fino a far nascere la Procura nazionale antimafia. E si potrebbe continuare a lungo, non foss'altro che per richiamarsi tutti alla responsabilità delle parole e dei concetti che si usano.

Si sarà ora capito, spero, perché mi sia deciso a scrivere questo intervento. In primo luogo perché la preoccupazione a lungo coltivata di aprire una polemica nel fronte antimafia finendo per indebolirlo, ha dovuto cedere il passo alla constatazione che l'ideologia «eroistica» va diffondendo gas tossici sui territori della stessa antimafia, e rischia di inaridirli. In secondo luogo, perché se l'ideologia eroistica è fraudolenta, tuttavia gli eroi veri sono pur esistiti e la loro memoria ci parla e ci insegna ancora. Pure a non confondere gli eroi di carne con gli eroi di carta. E viceversa.

136

Note

¹ R. SAVIANO, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.

² N. DALLA CHIESA, *Delitto imperfetto*, Melampo, Milano 2007, p. 79 (ed. orig. Mondadori, 1984).

³ M. GARRONE (regia di), *Gomorra*, 2008; soggetto di R. Saviano.

⁴ N. DALLA CHIESA, *Storie di boss, ministri, tribunali, giornali, intellettuali, cittadini*, Einaudi, Torino 1990.

⁵ N. DALLA CHIESA, *The long march of the 'Ndrangheta in Europe*, in «Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft», De Gruyter, 133 (2), 2021, pp. 563-586.

⁶ G. FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, intervista a cura di Marcelle Padovani, Rizzoli, Milano 2012, p. 165 (ed. orig. 1991).